

FA QUEL CHE
PUO'.
QUEL CHE
NON PUO',
NON FA.



GIULIA MANZI

**NON È MAI
TROPPO TARDI**

Alberto Manzi, una vita tante vite

INDICE

La mia lavagna luminosa, <i>Matteo Saudino</i>	9
Il tempo non basta mai	15
Scrivimi le cose su papà	19
I. UN PACATO AVVENTURIERO	23
Il Sudamerica	23
L'altra faccia del mondo	38
II. INCONTRARSI PER CASO, AMARSI PER SEMPRE	45
«Ciao treccia»	46
Un uomo tormentato	53
Un piatto di minestra	61
«In tre in questo cerchio»	65
Giocare assieme	71
Cinquanta lire per il pane, cinquanta per il fiore	84
III. L'UOMO DEL FARE	86
Una marcia in più	88
«Alla fine l'ho picchiato»	93

Essere Cristo	105
I figli della penna	108
Con gli occhi dei bambini	110
La maturità	119
IV. UN «CANE SCIOLTO»	135
Il peso dell'onestà	139
La malattia	149
I cassetti chiusi	166
Conclusioni	175
Questo mi mette in imbarazzo, <i>Alberto Manzi</i>	179
Davanti alla lavagna, <i>Federico Taddia</i>	183
Il Centro Alberto Manzi, <i>Alessandra Falconi</i>	187
Ringraziamenti	193

«Essere significa essere liberi.»
Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*

*Alla dama di picche,
alla dama di fiori
e a quella di cuori*

IL TEMPO NON BASTA MAI

Scrivimi le cose su papà. Parole che, a distanza di anni – molti – cambiano suono e timbro. Le ricordavo imperiose, se non arrabbiate, in bocca a una bambina di nove anni, che aveva paura di perdere qualcosa di importante. Le sento, oggi, come la preghiera di catturare il tempo non vissuto, di cristallizzarlo in una forma, quella delle parole, non soggetta alla deperibilità del ticchettio delle lancette. Perché, per una bambina che ha appena scoperto l'assenza di un futuro assieme, il passato – anche quello che non ha vissuto – ha il sapore amaro di un avvenire che non ci sarà.

Scrivimi le cose su papà è stato l'avvio di questo libro, dieci anni or sono, quando mia madre ha deciso di rispondere alla mia preghiera e non di scrivere, ma di raccontare le cose su mio padre in una lunghissima intervista video al Centro Studi Alberto Manzi. Lei le ha raccontate, io le ho scritte.

Era il 2013 quando ho cominciato a scrivere *Il tempo non basta mai*, questo era il titolo della prima edizione del libro. Avevo venticinque anni compiuti da poco, andavo all'università, e dentro di me c'era una rabbia che non sapevo di possedere, nascosta sotto gli strati di quella «mitezza» apparente che mi accomuna a mio padre.

Era il 2013, dicevo, e arrabbiata senza sapere di esserlo, raccolsi l'intervista di mamma, i diari di papà, scavai tra i miei ricordi e scrissi *Il tempo non basta mai*. Il libro uscì a febbraio 2014 e, salvo qualche spezzone per le presentazioni, non l'ho più letto integralmente. È stato archiviato, sistemato sullo scaffale sotto l'etichetta «psicoterapia» e lì è rimasto, fino a quando non è giunto l'anno del centenario della nascita di papà e abbiamo pensato a una riedizione.

Ripubblicare questo libro è un viaggio nel passato e uno nel futuro: è un nuovo libro – nuovo titolo, nuova copertina, nuove prefazioni – che nella sostanza non è troppo cambiato rispetto alla sua prima versione. A essere cambiata sono io. Rimettendo mano al testo, ho capito che mi sarei dovuta dare delle regole, piccole indicazioni da seguire per rapportarmi con la persona che ero e che ha scritto il libro su cui torno a mettere le mani, se non volevo seppellirmi per la vergogna.

Prima regola: non cedere all'istinto. Rileggere i propri libri è un'agonia cui nessuno dovrebbe essere sottoposto, o sottoporsi volontariamente. Soprattutto se il libro in questione tratta di temi personali, è il primo che hai scritto e ha almeno dieci anni. Sì, perché a trentasei anni non pensi di scrivere bene, ma di sicuro scrivi meglio della te stessa «giovane». Hai una maturità che permette di essere più analitica... scriveresti un libro migliore, non c'è dubbio. Quindi il primo istinto è cancellare tutto e riscrivere da capo. Ecco, a quell'istinto bisogna rispondere un sonoro: «no». A parte limare qualche frase, aggiungere dei contenuti in più sui libri di papà (su cui posso dire di aver sviluppato un paio di competenze in più rispetto alla Giulia del 2013), è stato modificato pochissimo.

Seconda regola: il valore delle incrostazioni. Dieci anni sembrano tanti, ma sono pochissimi. Sembra cambino tante cose, eppure penso si scenda solo a patti col fatto che non si

può combattere contro il tempo. E che le parole, quelle stesse che pensavi di trasformare, una volta posate su carta, in un simulacro di ricordi, mutano di significato. È questa mutevolezza del tempo e delle parole che ti porta a guardare il libro con occhi diversi, e a renderti conto che non è la bellezza dell'ordine, non è la musicalità della lingua, né la scelta di quel termine «ricercato ma non troppo» a rendere vivo un testo. No. Sono le incrostazioni a farlo. Sono le storture, le virgole fuori posto, quell'esclamativo così emotivo da stonare come uno squillo di tromba in mezzo a un concerto di archi. Alla fine, tocca accettare che la vecchia versione di te forse non avrà uno stile che ti piace, ma di sicuro sapeva gridare e non puoi arrivare, dall'alto della tua «maturità», a soffocarne le urla. Puoi solo raddrizzare qualcosa, ma non toccare troppo, perché quella voce, quella rabbia nascosta, quelle «storture»... ecco, quelle sono l'anima del libro.

Terza regola: ringraziare chi sei stato. Chi ha scritto quel libro ha fatto un lavoro forse più grezzo, ma comunque con più cuore di quanto potresti fare attualmente.

Perché oggi, forse, un libro così non lo scriverei. E non perché lo scriverei meglio, ma perché non sarei in grado di scriverlo. In dieci anni sono un'altra persona, meno coraggiosa, o più prudente, ma comunque diversa. Anche il dolore, in dieci anni, impari a viverlo in maniera differente: si preferisce centellinarlo e dalle ondate, quelle burrascose pronte a spazzarti via, provi a tenerti lontana, mica ti ci butti in mezzo come facevi a vent'anni. E per fortuna lo ha fatto un'altra te, al posto tuo, perché oggi – forse – non lo avresti sopportato.

Quarta regola: lasciar andare. Quando si pubblica ci sono un sacco di occasioni in cui un autore deve trovare una mediazione. Accettare che quel testo, alla fine, non è più suo, non è più solo suo. È andato oltre, e mi ritrovo a sorridere di

fronte alle parole della giovane me che, nella prima prefazione (che trovate nella pagina successiva), afferma di essere pronta a dare qualcosa di suo padre agli altri. Non ero pronta. Non lo ero per nulla. Ma quella era l'affermazione di una ragazza che voleva convincersi di poter tenere con sé il suo papà un altro po'.

Mi sono attaccata, all'epoca, con una fame bruciante a ogni frammento per poter immaginare «come sarebbe stato», per costruire possibili reazioni, dialoghi. Rapporti. Dopo, ho subito il peso di quell'essere «figlia d'arte», il confronto costante con la sua figura pubblica, che si mescolava a quella privata. Ho impiegato tanto a scindere le due figure e, alle volte, non ci riesco ancora. Ma almeno adesso ne sono consapevole: c'è Alberto Manzi – lo scrittore, l'avventuriero, il maestro... – che appartiene a tutti e che può, e deve, essere riscoperto. Un Alberto Manzi che ha lasciato una testimonianza di vita e di militanza non violenta attraverso i suoi libri, che ha sempre spinto verso la curiosità, l'esplorazione, l'istruzione... un Alberto Manzi che ha donato sé stesso e il suo tempo agli altri, perché «ogni altro sono io».

Ed è questo il mio lasciar andare: salutare Alberto Manzi, lasciargli compiere il suo ulteriore viaggio e dare agli altri l'occasione di conoscerlo, e riappropriarmi del mio papà, che mi leggeva Dante, che mi portava a scoprire la bellezza del bosco e con cui il tempo, in realtà, non è mai bastato.